

SMENS rivista edita da Nuova Xilografia

Gianfranco Schialvino & Gianni Verna fondano la Nuova Xilografia "operativo cenacolo a due", come ebbe a definirla Angelo Dragone, nel 1987, per promuovere e rivalutare la più antica forma di stampa.

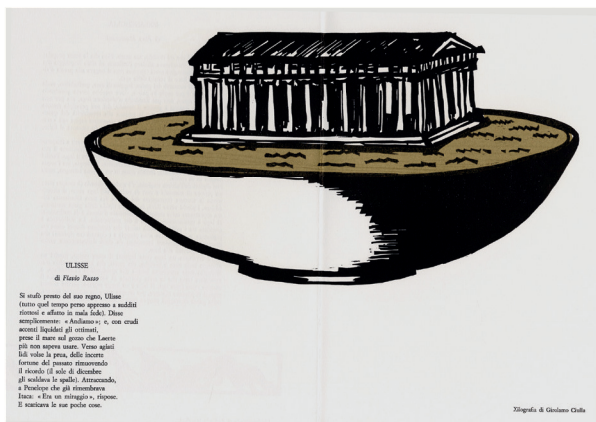
Dal 1997 la Nuova Xilografia edita Smens, unica rivista stampata ancora con caratteri di piombo e direttamente dai legni originali appositamente incisi, a cui collaborano importanti studiosi, scrittori poeti e artisti.

Gianni Verna

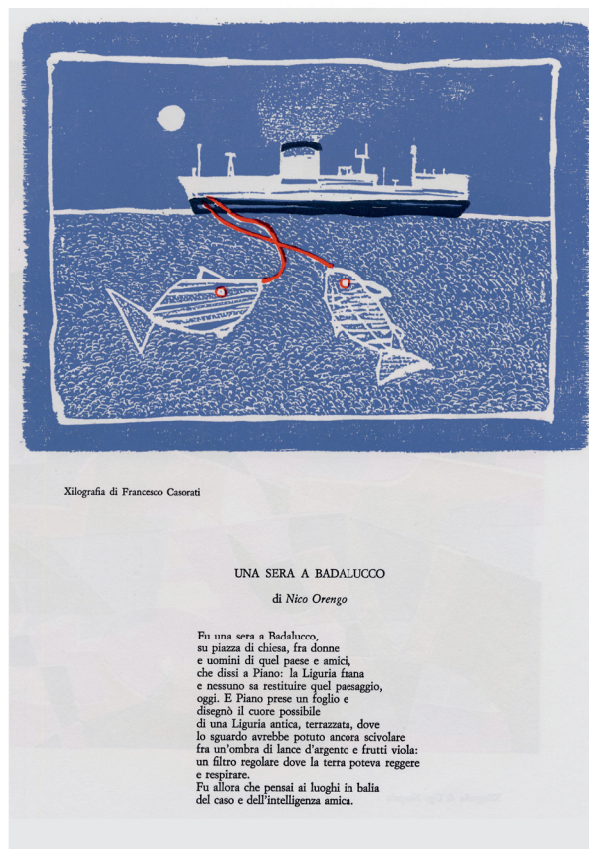
Nato a Torino nel 1942. Diplomato all'Accademia Albertina di Torino, allievo per la grafica di Francesco Franco e per la pittura di Francesco Casorati. Ha tenuto dei corsi di xilografia presso la Scuola Internazionale di specializzazione per la grafica d'Arte il Bisonte di Firenze.

Gianfranco Schialvino

Nato a Pont Canavese nel 1948. Studi classici. Laurea in lettere con Massimo Mila. È incisore xilografo e ha illustrato i libri Tallone. Nel suo atelier, allestito con antichi torchi, stampa e edita libri d'arte, alcuni in catalogo alle Biblioteche Ambrosiana e Braidense.



«E anche i testi sono capaci di riservare più d'una sorpresa: come quando si leggono contributi di mostri sacri quali Philippe Jaccottet o Norman Mailer; oppure quando, in uno dei primi fascicoli, troviamo insieme a poche pagine di distanza Vittorio Sgarbi e il futuro cardinale, Monsignor Ravasi; come dire il diavolo e acqua santa riuniti dal comune credo nell'arte: un risultato che può ottenere solo la disinteressata follia di due artisti veri, nel profondo dell'anima, come Schialvino e Verna.» (Andrea Kerbaker)



A S S O C I
A Z I O N E
B I B L I O
T E C A S A
L I T A D E
I F R A T I

Invito alla mostra



Rivista di Xilografia

Biblioteca Salita dei Frati di Lugano
11 ottobre – 15 novembre 2014

Inaugurazione
sabato 11 ottobre 2014
ore 17.30

Orari d'apertura: me-ve 14-18 / sa 9-12



TROPPIA LUCE

di Piero Bianucci

Quasi dappertutto, nei Paesi sviluppati, di notte il cielo è pervaso da un chiarore lattiginoso. In quel chiarore le stelle impallidiscono, si sciolgono e scompaiono. Ma succede anche, e più drammaticamente, nei Paesi in via di sviluppo: i satelliti artificiali ci inviano immagini di foreste tropicali in fiamme e di pozzi di petrolio incendiati.

In una notte buia si dovrebbero vedere circa duemila stelle. Brillanti e debolissime, giovani e vecchie, rosse come Betelgeuse e azzurre come Spica, bianche come Vega e arancione come Arturo. Dalle nostre città è molto se riusciamo a scorgere una decina di stelle. Spesso non si distingue neppure la Polare.

«Visto di lontano» è un racconto che Primo Levi scrisse nel 1967. È concepito come il rapporto tecnico di un osservatore lunare che sorveglia i mutamenti di aspetto della Terra. Nel secondo paragrafo il selenita descrive un fenomeno riguardante certe strutture reticolari con espansioni filamentose che vengono interpretate come città.

«A partire dal 1905-10 — rileva l'osservatore — i filamenti urbani diventano improvvisamente luminosi poco dopo il tramonto locale del Sole. (...) La luminosità dura per tutta la notte (...). Il fenomeno, assai vistoso e attentamente studiato da molti osservatori, presenta caratteristiche di regolarità sorprendenti: per ogni singola città, si sono osservate interruzioni di luminosità solo una-due notti ogni mille, per lo più in coincidenza con gravi perturbazioni atmosferiche nelle vicinanze, per cui non appare fuori luogo l'ipotesi che si tratti di un fenomeno elettrico...».

In questo come in altri racconti impropriamente classificabili come fantascientifici, Primo Levi applica il meccanismo del rovesciamento del punto di vista per denunciare situazioni reali, o semplicemente per descriverle, mettendone in evidenza, con umorismo e ironia, aspetti negativi, incongrui o paradossali. Ciò che il selenita prende in esame non è tanto l'illuminazione notturna delle città — cosa utile e anzi necessaria — quanto piuttosto l'inquinamento luminoso, cioè la dispersione di luce verso il cielo — cosa inutile e dannosa. Dannosa perché agli astronomi impedisce di esplorare l'universo e a tutti noi sottrae un piacere estetico e uno stimolo alla riflessione. Rimangono, nel mondo, pochi posti totalmente bui e adatti ad ospitare grandi osservatori astronomici: le Ande cilene, dove sorge l'Osservatorio Australe Europeo, l'isola di La Palma, nelle Canarie, dove l'Italia ha installato il suo telescopio nazionale «Galileo», il deserto del Nuovo Messico, Mauna Kea nell'arcipelago delle Hawaii, qualche luogo dell'Australia e pochi altri.

Non poter ammirare le stelle è una perdita culturale importante. Tuttavia, per fortuna, a poco a poco la consapevolezza dell'importanza della cultura del cielo va diffondendosi. Il cielo è la metà superiore del paesaggio: merita una tutela ambientale quanto la metà sottostante. Non solo. Il cielo è la nostra finestra sull'universo: solo affacciandoci a questa finestra possiamo prendere coscienza della condizione umana nel contesto cosmico. Perché spegnere con una lampadina le luci del cosmo?

IL MITO DEI BOSCHI

di Mario Rigoni Stern

Quando apersi gli occhi sulla natura avevo forse cinque anni, ma lo dico ora, ripensandoci, perché quel bambino che ero stato viveva nella natura delle mie montagne come un cucciolo tra l'umano e il selvatico. Ma quale istinto mi ha portato a mangiare i mirtilli, le fragole, i lamponi, il sorbo, le radici di felce dolce, i gambi di dulcamara, persino qualche bulbo di croco e tralasciare la belladonna, la dafne, la lonicera, l'uva volpina o altre bacche o radici tossiche? Forse l'origine del mio *Stamm* sceso dal Nord mille anni fa? Certo è che la foresta ha subito esercitato su di me il suo fascino magico, come l'aveva esercitato sull'uomo quando si mise ritto sulle gambe.

È nei miti più antichi che scopriamo quale importanza hanno avuto gli alberi e i boschi nel cammino della civiltà: nel principio il Dio di Tutte le Cose, apparso improvvisamente dal Caos, dopo aver diviso la terra dal cielo, le acque dalla terra, la parte superiore dell'aria dalla parte inferiore, divise la terra in zone: alcune molto calde, altre molto fredde, altre temperate; le modellò in pianure e montagne, le rivestì di erba e di alberi.

Alcuni miti dicono che gli uomini sono nati dagli alberi. Dalle querce, secondo i poeti, certe stirpi e le Ninfe e le Driadi. Anche nella Bibbia la storia dell'umanità incomincia con un albero: «...Vide dunque la donna che l'albero era buono a mangiarsi, bello agli occhi, e diletto all'aspetto; prese il suo frutto...».

Nell'*Epoica di Gilgamesh*, il più antico poema di cui si abbia traccia, l'albero della vita dava i frutti per ottenere l'immortalità e quel frutto era chiamato «Il Vecchio diventa di nuovo giovane»; ma di quell'albero si sono perse le sembianze e anche le sementi. Nella *Genesi* capitolo 18, Dio compare ad Abramo «alle querce di Mamre» mentre egli sedeva all'ingresso della tenda, nell'ora della canicola del giorno; quell'albero, dice la tradizione, aveva l'età della terra e divenne oggetto di venerazione non solamente per i Giudei e i Fenici, ma anche per i Pagani, i Cristiani, i Mussulmani. Ma anche lassù, nel freddo e lontano Nord, esiste l'Albero della Terra, dove gli dei tengono consiglio ogni giorno, come Snorri racconta nell'Edda. Il frassino Yggdrasil è il primo degli alberi ed è così alto che i suoi rami si protendono su tutto il mondo e sovrastano il cielo e le sue radici si estendono una nella terra degli Asi, l'altra nella terra dei giganti della brina, la terza sopra il mondo della morte.